

Ragioni di scambio e crescita economica in Italia

I. Interpretazioni della crescita economica italiana nel periodo post-bellico

La trasformazione dell'Italia da paese semi-industrializzato a paese industrializzato è fenomeno relativamente recente; è avvenuta nel venticinquennio che intercorre tra la seconda metà degli anni '40 e la fine degli anni '60. La ricostruzione economica dell'Italia dalle rovine della seconda guerra mondiale ebbe tanto successo che in meno di quindici anni fu possibile parlare di "miracolo economico". Le condizioni di tale 'miracolo', quasi magicamente sorte negli anni '50, cominciarono però a svanire con altrettanta rapidità nella seconda parte degli anni '60. La transizione da una crescita economica non inflazionistica, rapida e relativamente stabile, verso una situazione ciclicamente inflazionistica era già avvenuta quando la crisi petrolifera del 1973 si abbatté sul mondo industrializzato. In seguito, l'andamento dell'economia italiana ha rispecchiato quello della maggior parte degli altri paesi europei, segnalandosi soltanto per le proprie risorgenti riserve sotterranee di vitalità dell'attività economica.

La crescita dell'economia italiana nel periodo postbellico ha attratto l'attenzione di molti studiosi ed è stata oggetto di numerose analisi. Fino a tempi recenti le diverse interpretazioni sottolineavano singoli fattori, per sé soli incapaci di offrire una spiegazione coerente e convincente per l'intero periodo. I primi modelli esplicativi possono essere ricompresi entro tre ampie categorie: a) modelli con offerta illimitata di lavoro; b) modelli di crescita guidata dalle esportazioni; c) interpretazioni "neo-ricardiane" (D'Antonio, 1973). Queste ultime non rientrano, a rigore, tra le spiegazioni fondate su una sola causa, in quanto portavano le premesse delle successive, più generali interpretazioni; ma qui vengono così classificate per comodità di esposizione.

Secondo le analisi della crescita economica italiana nel periodo postbellico che hanno il loro fondamento teorico nel modello a due

settori di W. A. Lewis (cfr., ad es., Kindleberger, 1967), il fattore cruciale risiedeva nei bassi livelli salariali prevalenti in Italia rispetto agli altri paesi europei, conseguenti alle vaste riserve di lavoro esistenti nel settore agricolo. Tuttavia, sebbene i salari relativamente bassi degli anni '50, dovuti all'offerta "illimitata" di lavoro proveniente dall'agricoltura, abbiano una certa importanza nello spiegare i meccanismi della crescita economica italiana di questo periodo (elevati profitti nel settore manifatturiero, elevati investimenti, rapida crescita della produzione), l'inversione di tendenza degli anni '60 non può essere interamente attribuita al manifestarsi di aumenti salariali, né questi ultimi possono essere attribuiti all'esaurimento delle riserve di lavoro del settore tradizionale dell'economia. Condizioni di eccesso di offerta continuarono infatti a sussistere nel settore agricolo, lavoratori continuarono ad emigrare, e, soprattutto nel Mezzogiorno sottosviluppato, la disoccupazione e la sottoccupazione non scomparvero.

In presenza di un complessivo eccesso di offerta sul mercato del lavoro, le tensioni salariali dei primi anni '60 possono essere spiegate soltanto ricorrendo alla nozione di segmentazione del mercato, dovuta ad una maggiore sindacalizzazione e alla scarsità di lavoratori qualificati, oppure alla nozione di minimi differenziali "critici" tra i redditi da lavoro, necessari a stimolare il trasferimento di lavoratori dal settore tradizionale a quello moderno (Pettenati, 1974).

Complementari alle spiegazioni della crescita economica italiana che sottolineano l'importanza dei bassi salari e dell'eccesso di offerta di lavoro, vi sono quelle che danno risalto alla crescita delle esportazioni nel periodo postbellico. Il ruolo dominante della domanda estera, sostenuta dal "basso" costo delle esportazioni, a sua volta determinato dal "basso" costo del lavoro, è stato posto in rilievo da diversi autori (Fuà, 1965; Stern, 1967; Graziani, 1969; e altri). Questa spiegazione fa risalire all'apertura dell'economia italiana l'espansione della produzione per l'esportazione, le riduzioni dei costi di produzione grazie alle economie di scala, la maggiore competitività sui mercati di esportazione e l'ulteriore espansione della produzione e delle esportazioni. Gli incrementi di produttività indotti dalle esportazioni contribuivano così ad annullare gli effetti di salari crescenti a tassi più elevati del resto del mondo sui margini di profitto, prolungando il circolo virtuoso di elevata accumulazione, elevati investimenti, elevata crescita della produzione. Nella seconda metà degli anni '60, tuttavia, questo "circolo virtuoso" si spezzò; eppure, l'impulso della domanda esterna continuò immutato. Anche il valore "complementare" della spiegazione della crescita gui-

data dalle esportazioni diminuisce drasticamente alla luce dell'andamento dei salari negli anni '60.

Taluni degli autori che hanno sottolineato il ruolo cruciale svolto dalla domanda estera nella crescita economica italiana del periodo postbellico, hanno anche notato che questo tipo di sviluppo guidato dalle esportazioni aveva effetti collaterali negativi sulla struttura industriale, ad es. creando un dualismo industriale in una economia già caratterizzata da dualismo territoriale e dando origine ad alcune delle condizioni che avrebbero portato, nella seconda metà degli anni '60, all'interruzione del processo di crescita (Graziani, 1969).

I neo-ricardiani e la Banca d'Italia attribuiscono la fine del "miracolo economico" a mutamenti nei rapporti tra costo del lavoro, produttività del lavoro, profitti e investimenti nel settore manifatturiero quali si erano affermati negli anni '50 (Napoleoni, 1964; Banca d'Italia, 1963 e 1964). Secondo questa linea di pensiero, gli incrementi salariali superiori alla crescita della produttività dei primi anni '60 provocarono una riduzione dei margini di profitto e di conseguenza una diminuzione degli investimenti. La redistribuzione di reddito a favore del lavoro stimolò i consumi privati a spese degli investimenti, provocando tensioni dal lato della bilancia dei pagamenti. In mancanza di politiche dirette a comprimere i consumi "opulenti" e diversi tipi di "rendite parassitarie", la formazione di capitale non recuperò più i livelli necessari per assicurare una stabile crescita economica non inflazionistica (Napoleoni, 1964). Sebbene severamente criticate nella loro logica economica (Modigliani e La Malfa, 1966), le analisi "neoricardiane" dello sviluppo economico italiano hanno contribuito a spostare l'accento dalla ricerca di determinanti principali, quali i bassi salari o la domanda estera, verso l'identificazione di una struttura analitica più generale.

I modelli esplicativi della crescita economica italiana apparsi in anni più recenti hanno in comune il rifiuto di spiegazioni basate su una singola causa, una più attenta considerazione della struttura economica di fondo e un maggior riconoscimento della parte svolta dalle politiche fiscali e monetarie (cfr. ad es., Sylos-Labini, 1972; De Cecco, 1972; Ciocca-Filosa-Rey, 1973). Ancora partendo dall'idea che incrementi salariali superiori alla produttività hanno tendenzialmente eroso i margini di profitto e, di conseguenza, gli investimenti, Sylos-Labini concentra l'attenzione sulla reazione degli imprenditori e dei lavoratori alla nuova situazione. I primi, secondo Sylos, avrebbero negli anni '60 seguito strategie di aggiustamento ai crescenti costi di lavoro im-

perniate sull'aumento del tasso di sfruttamento del lavoro e della dotazione di capitale esistenti, minimizzando i nuovi investimenti e la creazione di occupazione. La reazione a questa "razionalizzazione" del processo produttivo fu una crescente combattività sindacale. L'insufficiente crescita autonoma della domanda aggregata, frenata dalla mancata crescita dell'occupazione, avrebbe alla fine annullato i possibili effetti positivi di lungo periodo del parziale recupero dei margini di profitto sugli investimenti, recupero determinato dalla "razionalizzazione" del processo produttivo attuata nel settore manifatturiero.

Le politiche fiscali e monetarie seguite dal governo ridussero ulteriormente le possibilità di un più rapido tasso di accumulazione del capitale. Eccessivamente preoccupate dell'inflazione e dei problemi di bilancia dei pagamenti, le autorità monetarie ridussero l'espansione della base monetaria; contemporaneamente, l'espansione della spesa corrente ampliava i disavanzi di bilancio, il cui finanziamento assorbiva una quota crescente del credito totale disponibile. Simili politiche ebbero l'effetto netto di scoraggiare nuovi investimenti produttivi e di creare negli operatori economici aspettative sfavorevoli, che, nel clima di crescente combattività delle organizzazioni sindacali, ebbero pronte ripercussioni sul comportamento degli imprenditori.

Ciocca, Filosa e Rey (1973) pongono in rilievo il ruolo svolto, negli anni '60, da una domanda globale insufficiente, come già aveva fatto Ackley (1963) per gli anni '50, pur in una diversa prospettiva. Secondo questo punto di vista, nella seconda metà degli anni '60, gli effetti espansionistici della creazione del Mercato Comune si erano esauriti. Da quel momento l'economia italiana avrebbe avuto bisogno di politiche esplicitamente espansionistiche per sopperire alle limitate capacità endogene di crescita. Le politiche monetarie e fiscali di fatto attuate furono l'esatto contrario di quanto sarebbe stato necessario.

I mutamenti intervenuti nella struttura industriale nel decennio precedente, e in particolare la misura crescente con cui il settore manifatturiero contava sulle esportazioni, sfruttando margini molto ristretti di competitività, sarebbero stati responsabili dell'insufficienza dell'impulso endogeno alla crescita. La crescente dipendenza dalle esportazioni, su mercati molto esposti alla concorrenza, avrebbe ridotto la propensione del settore manifatturiero ad investire in presenza di pressioni crescenti nei costi del lavoro. Anziché "rischiare" nuovi investimenti, gli imprenditori avrebbero, secondo questa analisi, preferito utilizzare più intensamente la capacità produttiva esistente senza espandere l'occupazione.

Secondo Pivetti e De Vivo (1980), il rallentamento della crescita degli anni '60 sarebbe stato quasi completamente provocato dalla politica economica del governo. A loro avviso, la caratteristica cruciale degli anni '60, cioè la maggiore rapidità del tasso di crescita delle esportazioni rispetto a quello della domanda interna, fu la conseguenza delle politiche di rapida integrazione dell'economia italiana con il resto del mondo industrializzato, sostenuta da una "consapevole" politica del governo tesa a restringere la crescita della domanda interna.

Diversi modelli, infine, fanno anche riferimento a mutamenti nelle strutture del mercato, in particolare del mercato del lavoro e di quello dei prodotti. Tali mutamenti, tuttavia, in genere non sono di natura autonoma ed hanno cause particolari, ad es. l'effetto di una depressa domanda di lavoro sui tassi di partecipazione, o l'importanza della produzione per l'esportazione, che avvantaggia le imprese maggiori capaci di introdurre tecniche produttive dettate dalla concorrenza internazionale piuttosto che dalla struttura dei costi interna. La relazione tra mercato del lavoro e taluni fenomeni politici è stata, tra gli altri, sottolineata da Salvati (1975).

Malgrado le eccezioni, i tentativi più recenti di analizzare le cause degli "anni della depressione" della seconda metà degli anni '60 hanno quasi del tutto rinunciato a spiegare la crescita economica italiana ricorrendo ad un'unica causa. L'analisi proposta da Graziani (1975) per questo periodo sottolinea non la crescita della domanda estera ma il crescente conflitto tra capitale e lavoro e tra grandi e piccole imprese, poste nell'urgente necessità di ristrutturare i processi produttivi esistenti. In questo contesto, il grado di apertura alla concorrenza internazionale e la dipendenza dalle esportazioni dei diversi settori produttivi diventa semplicemente uno dei tanti fattori che suggeriscono reazioni differenti agli stimoli del mercato e della politica economica.

Tuttavia, pur con questa nuova attenzione alle risposte strutturali dei settori industriali alle crescenti tensioni sociali interne, alle politiche economiche e agli impulsi esterni, Graziani riconosce le difficoltà e i difetti di coerenza di cui soffrono le spiegazioni da egli stesso e da altri avanzate per il processo di crescita dell'economia italiana lungo l'intero periodo postbellico. Tali difficoltà si accrescono quando l'analisi degli anni '60 si prolunga nel decennio successivo. Singoli elementi di quell'analisi conservano una qualche rilevanza, ma la spiegazione dello sviluppo dell'economia italiana diventa meno chiaramente definita che per il decennio precedente.

II. Ragioni di scambio e crescita economica italiana: una reinterpretazione di vecchi e nuovi miracoli

Qualsiasi tentativo di discutere la crescita economica postbellica dell'Italia in generale, e del cosiddetto "miracolo economico" in particolare, deve riconoscere la stretta interazione tra fenomeni politici ed economici. Le decisioni politiche prese dall'Italia e dalle potenze alleate dopo la seconda guerra mondiale ebbero conseguenze determinanti per lo sviluppo postbellico italiano. Da una parte gli Stati Uniti si battevano per il rapido ripristino della convertibilità delle monete e del libero scambio delle merci quali obiettivi fondamentali delle istituzioni monetarie internazionali discusse a Bretton Woods, dall'altra la decisione di De Gasperi di escludere i rappresentanti della sinistra dal governo e di accettare di partecipare al Programma per la Ripresa Europea (ERP) era affatto coerente con quegli obiettivi.

Si è attribuita molta importanza all'abbandono dell'autarchia, senza però fare molti tentativi per stabilire quali alternative fossero disponibili. Non soltanto questa scelta era necessaria per partecipare al programma americano di ricostruzione attraverso l'ERP, ma le scarse risorse naturali del paese e il modesto rapporto tra terreno arabile e popolazione la rendevano un'alternativa obbligata al tramontato sogno di un impero italiano. Altri paesi europei scelsero questa strada perché avevano bisogno di riserve in oro e in dollari con cui costruire la base finanziaria per gli acquisti destinati alla ricostruzione; ma la decisione dell'Italia aveva una base più ampia che non le esigenze di ricostruzione di breve periodo. L'Italia non aveva né le risorse naturali né la base industriale dei paesi dell'Europa settentrionale, cosicché il periodo postbellico offrì l'opportunità non soltanto di un mutamento politico, ma anche di un nuovo assetto economico. In questo contesto, le svalutazioni della lira nel 1947 e nel 1949 furono decisioni coerenti con la necessità di creare le condizioni per sopravvivere nell'ambiente di scambi liberi e concorrenziali delineato dagli Stati Uniti a Bretton Woods e concretamente sostenuto dall'ERP. Naturalmente, si trattava dell'esatto opposto delle aspirazioni prebelliche ad un impero autosufficiente, aspirazioni il cui fallimento aveva lasciato l'economia italiana arretrata rispetto allo sviluppo industriale europeo.

La risposta dell'industria manifatturiera italiana alle mutate condizioni concorrenziali avrebbe determinato due decenni (1950-1970) di

sviluppo e provocato acute contraddizioni con i risultati delle decisioni politiche all'origine di quei mutamenti.

La posizione tradizionale dell'Italia come produttrice di eccesso di lavoro, insieme con l'impatto che la struttura corporativa del Fascismo aveva avuto sull'organizzazione del lavoro, comportava una cronica eccedenza di offerta di lavoratori relativamente poco qualificati. Data la pronta offerta di materie prime scambiate internazionalmente a costi relativamente bassi e la cui importazione era incoraggiata dalla liberalizzazione degli scambi, e data la cronica scarsità di valute internazionalmente accettate, ne risultò incoraggiata l'espansione nel settore della trasformazione primaria delle materie prime. Ciò fu ottenuto applicando metodi produttivi già esistenti, prontamente disponibili e a bassa intensità di capitale. Così, nell'industria manifatturiera prevalsero processi produttivi caratterizzati da relativamente basso valore aggiunto.

Tecniche produttive ben sperimentate e ampiamente disponibili a basso costo richiedevano poco in fatto di programmazione di investimenti avanzati, né sforzi di ricerca e sviluppo erano fattori importanti per la loro adozione. Così, sebbene i bassi salari possano aver ostacolato l'espansione della produzione di beni di consumo, pochi erano gli ostacoli per rapidi investimenti in processi produttivi di questo genere.

Riconoscere gli effetti, sullo sviluppo della struttura industriale, dell'esistenza di materie prime facilmente disponibili a bassi costi, in aggiunta ai fattori tradizionalmente sottolineati nelle spiegazioni della crescita italiana del dopoguerra, consente di giungere a una visione più completa, capace di fornire un'analisi coerente della crescita e di chiarire certi "miti" relativi alle sue realizzazioni. Di alcuni di questi "miti" possiamo liberarci subito. Ad es., è importante notare che la liberalizzazione degli scambi del dopoguerra avvenne in un contesto di precise proposte di programmazione economica, di mutamenti strutturali nell'industria dell'acciaio, di costituzione della Cassa per il Mezzogiorno, di riforme agrarie e di stabilizzazione della lira. Vanoni e La Malfa furono i principali autori di quello che potrebbe essere chiamato il primo programma di crescita, che risale ai primi anni '50. Liberalizzare gli scambi non significava, ad esempio, abbandonare l'economia alle forze del libero mercato.

È anche importante sottolineare che i salari industriali italiani, pur relativamente bassi nell'ambito europeo (anche per le svalutazioni precedenti il 1950, che portarono il cambio da 225 a 625 lire per un dollaro), crebbero stabilmente, spesso più degli incrementi del prodotto per occupato, con conseguenti costi del lavoro crescenti per unità di

TABELLA 2

PRODUZIONE INDUSTRIALE 1955-1968 — TASSI DI CRESCITA MEDI ANNUI

Paese	Industrie metallurgiche e metalmeccaniche	Industrie chimiche, gomma, derivati da petrolio e carbone	Totale industria
Italia	9,9	13,2	8,2
Francia	3,7	8,3	5,5
Germania	3,8	11,0	5,7
Regno Unito	1,2	5,9	2,7
Stati Uniti	1,8	7,8	4,7
Giappone	16,1	19,2	14,4
Totale OCSE	3,4	8,7	5,3

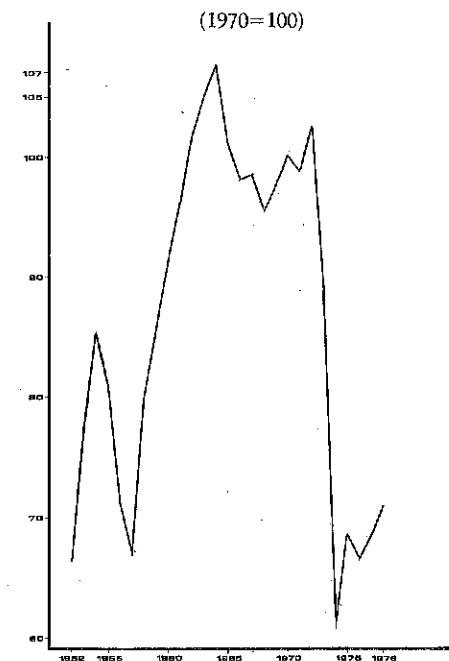
Fonte: OCSE, *Industrial Production Statistics*, (vari numeri).

di incrementi di produttività del 6,4% e di profitti lordi nell'industria dell'8,4%.

La figura 1 testimonia chiaramente degli effetti dei prezzi delle materie prime sul settore industriale specializzato nelle tecniche di trasformazione primaria. Nel periodo 1958-63 i prezzi all'esportazione dei manufatti italiani aumentarono del 3,8% l'anno, mentre i costi per i produttori italiani delle materie prime e dei semilavorati importati diminuivano del 2% l'anno. Sebbene non "spieghino" completamente perché il miracolo si sia verificato, questi dati mostrano tuttavia le condizioni obiettive che lo resero possibile. Si trattava di un miracolo soltanto nella misura in cui queste condizioni erano determinate da fattori esterni. Appare anche ovvio che il contemporaneo aumento dei salari reali e dei profitti del settore industriale, da cui derivò la sostenuta accumulazione di capitale (l'aspetto esterno delle esportazioni richiamato da Graziani e da altri), non si verificò certo indipendentemente dal rapido miglioramento delle ragioni di scambio per il settore industriale. Per quanto meno marcato, lo stesso effetto può anzi essere rilevato per l'intero periodo 1954-61, con una diminuzione dei prezzi delle materie prime importate dello 0,7% l'anno e un aumento dei prezzi all'esportazione dello 0,3% l'anno, mentre i costi del lavoro per unità di prodotto aumentavano nel settore industriale dello 0,8% l'anno (tabelle 3 e 4).

FIGURA 1

MOVIMENTI DEI TERMINI DI SCAMBIO COMMERCIALI* DELL'ITALIA 1952-1979



* Rapporto tra valori unitari all'esportazione e all'importazione.
Fonte: dati ISCO.

Questi sviluppi, sovrapponendosi alle condizioni iniziali di salari relativamente bassi e di un settore industriale che si specializzava nei processi di trasformazione primaria per l'esportazione, non fecero che rafforzare le tendenze iniziali, che finirono per esaltarsi negli anni del miracolo. Essi resero anche le contraddizioni insite nelle sfere politica ed economica particolarmente avverse al suo perpetuarsi.

Negli anni '60 i particolari fattori che si erano combinati per sostenere la crescita italiana si modificarono o scomparvero tutti uno dopo l'altro, senza che si verificassero aggiustamenti compensatori da parte di altri fattori, quali il "cuscinetto" fornito dallo stabile, e talvolta impetuoso, miglioramento delle ragioni di scambio industriali degli anni precedenti.

Negli anni '60 le decisioni politiche prese durante la ricostruzione postbellica ebbero conseguenze economiche. In particolare, la decisione di escludere i partiti della sinistra dal governo e di stimolare la "concorrenza" tra sindacati per indebolire la presa del Partito Comuni-

TABELLA 3

COSTI UNITARI DEL LAVORO NEL SETTORE INDUSTRIALE 1954-68
(Tassi di variazione medi annui)

Periodo	Costo per occupato	Prodotto lordo per occupato	Costo unitario
1954-61	+ 6,6	+5,7	+ 0,8
1962-64	+14,7	+4,4	+ 9,8
1965-68	+ 7,7	+6,7	+ 0,9
1954-68	+ 8,6	+5,7	+ 2,7
1969-72	+12,5	+3,6	+ 8,6
1973-77	+22,4	+2,6	+19,3

Fonte: I Rapporto CSC, pp. 14, 16 e 20.

TABELLA 4

COSTI RELATIVI E PREZZI: 1954-1977
(Tassi di variazione medi annui)

Periodo	Materie prime: prezzi all'importazione	Costo del lavoro per unità di prodotto nel settore industriale	Prezzi al minuto del settore industriale	Prezzi all'esportazione	Esportazioni in quantità	Deflatore implicito del Reddito Nazionale Lordo
1954-61	- 0,7	+ 0,8	- 0,2	+ 0,3	13,8	+ 2,4
1962-64	+ 0,7	+ 9,8	+ 3,6	+ 6,4	6,1	+ 7,0
1965-68	+ 1,6	+ 0,9	+ 0,6	- 0,6	8,9	+ 2,8
1954-68	- 0,2	+ 2,7	+ 0,9	+ 1,4	11,6	+ 3,5
1969-72	+ 4,1	+ 8,6	+ 4,5	+ 5,5	4,8	+ 6,1
1973-77	+35,9	+19,3	+21,6	+21,9	8,3	+16,7
1954-77	+ 8,7	+ 7,5	+ 6,0	+ 6,5	10,9	+ 6,8

Fonte: I Rapporto CSC, p. 89.

sta tramite la Confederazione Generale Italiana del Lavoro contribuì ad accentuare le tensioni politiche che alla fine si espressero in tensioni sul mercato del lavoro. Nel periodo 1962-64 i costi del lavoro aumentarono a un tasso più che doppio rispetto a quello medio degli anni 1954-61 (14,7% contro il 6,6%), e il tasso di incremento dei costi unitari balzò a una media annua del 9,8% contro lo 0,8% degli anni 1954-61. La brusca stretta monetaria imposta dalla Banca d'Italia fu tuttavia sufficiente a

moderare l'andamento dei salari e dei prezzi e a generare incrementi di produttività che, grazie anche al persistente miglioramento delle ragioni di scambio, mantennero l'economia su un sentiero di espansione.

Mentre le contrattazioni salariali del 1962 erano state dominate da tensioni di mercato per alcune categorie di lavoratori qualificati, la seconda esplosione salariale prodotta dall'"autunno caldo" del 1969 ebbe connotati più direttamente politici e interruppe definitivamente lo stabile andamento dei salari e la crescita dei salari reali che avevano caratterizzato gli anni '50 e buona parte degli anni '60. Cosa più importante, a questo mutamento del comportamento dei salari si accompagnò un iniziale deterioramento delle ragioni di scambio per l'industria. Negli anni 1969-72 il tasso di inflazione, che dopo un'impennata nel periodo 1962-64 (7% l'anno) si era riportato ad un tasso annuo del 2,8% nel periodo 1965-68, venne di nuovo spinto verso un tasso annuo del 6,1% (tabella 4). I dati della tabella 4, tuttavia, lasciano pensare che, diversamente dall'esperienza precedente, l'incapacità dei prezzi di tenere il passo con l'aumento del costo del lavoro non sarebbe stata neutralizzata dal cuscinetto fornito da un miglioramento delle ragioni di scambio per l'industria che riducesse il costo delle materie prime e dei semilavorati importati, ma si sarebbe piuttosto tradotto in una riduzione della redditività.

L'Italia affrontò perciò la crisi petrolifera con tassi di aumento dei salari e dei prezzi delle materie prime (tutti quasi doppi rispetto alla media del 1954-68) storicamente elevati e con profittabilità calante. Tuttavia, non fu la crisi petrolifera a decretare la fine del "miracolo" della crescita italiana; la fine fu piuttosto determinata dai continui forti incrementi dei costi delle materie prime non petrolifere (tra il 1973 e il 1977 il costo dei generi alimentari aumentò del 20,9%, quello delle materie prime non alimentari del 26,5%, e i prezzi dei prodotti semilavorati del 24,9%), accoppiati con gli effetti della "scala mobile", che provocava un rapido adeguamento dei costi del lavoro. Tra il 1970 e il 1973 le ragioni di scambio peggiorarono da 100 a 80; i rialzi dei prezzi del petrolio provocarono soltanto un'ulteriore diminuzione di 10 punti (fino a 70,4) quasi del tutto recuperata nel 1975. L'espressione più diretta delle mutate condizioni fu la necessità di accettare un aggiustamento della parità nel 1973, prima della crisi mediorientale. Se non può essere considerata la causa principale della disintegrazione delle condizioni favorevoli alla crescita italiana, la crisi petrolifera contribuì certamente a rafforzare gli altri fattori che portavano verso una crescente tendenza all'incremento dei costi e alla diminuzione della profittabilità.

Più importanti furono i suoi effetti negativi complessivi sulla politica economica internazionale e la depressione degli scambi e della domanda mondiale che sopraggiunsero alla fine del 1974. L'impatto più evidente di questi fattori si ebbe sulle vendite, sui profitti e sugli investimenti, giacché la maggior parte delle politiche economiche (compresa quella italiana) si spostò verso restrizioni monetarie per combattere l'inflazione. Ne risultò bruscamente aumentato il costo dell'indebitamento a breve termine (e eliminata la possibilità di finanziamento a lungo termine) per finanziare posizioni di "cash flow" indebolite. Nel 1977 il settore industriale si trovò così a sperimentare tassi di incremento storicamente elevati per *tutte* le componenti dei costi: salari, materie prime, energia, finanziamenti, proprio quando i mercati interno ed estero ristagnavano. Non sorprende che gli economisti fossero portati a suggerire la necessità — per la ripresa — di soluzioni "strutturali". La maggior parte dei paesi industrializzati si trovava però ad affrontare condizioni analoghe. Non fu tanto la crisi petrolifera a creare il problema strutturale di fondo, quanto la struttura industriale emersa dal periodo postbellico. Questo problema era già stato riconosciuto negli anni '50 e '60, quando si era deciso di nazionalizzare l'acciaio, l'elettricità e le telecomunicazioni e di incoraggiare l'appena nata Montedison ad entrare nella petrolchimica. Purtroppo, questo tentativo di evolvere verso una struttura industriale tecnologicamente più avanzata e a più elevato valore aggiunto presumeva la stabilità delle ragioni di scambio di una particolare merce: il petrolio. La crisi petrolifera frustrò il tentativo di ristrutturare la composizione della produzione industriale italiana lungo linee più "europee".

Verso la fine degli anni '70 l'economia italiana si trovava perciò ad affrontare problemi strutturali di due tipi: il primo, comune a tutti i paesi industrializzati, si riferiva alla dipendenza da fonti di energia a buon mercato; il secondo era più strettamente collegato alla dipendenza da materie prime a buon mercato e da tecniche produttive relativamente semplici. Sebbene si sia dimostrata capace di consentire rapidissimi miglioramenti dei redditi reali da lavoro, questa struttura dipendeva anche dall'andamento delle ragioni di scambio e si sottraeva perciò al controllo diretto della politica economica.

L'andamento dei fattori strategici delineati non consentiva di guardare con ottimismo alle prospettive di crescita dell'economia italiana negli anni '70. Ne sono tuttavia chiaramente evidenziati i motivi per i quali, in certi periodi degli anni '70, la crescita superò le aspettative.

Con i nuovi accordi sulla scala mobile del 1975, entrati pienamente in vigore nei due anni successivi, l'andamento dei salari divenne sempre più indipendente dal mercato interno del lavoro o dalla competitività internazionale. Nello stesso tempo, con investimenti netti a livelli trascurabili e livelli di occupazione rigidamente fissati da accordi basati sullo Statuto dei Lavoratori, gli aumenti di produttività erano limitati agli effetti di un aumento della produzione, e quindi all'influsso di variazioni della domanda estera di esportazioni italiane. Costo e prodotto unitari erano quindi principalmente governati da fattori esterni, attraverso la scala mobile e i prezzi e la domanda esteri. Nello stesso tempo, la politica monetaria assumeva una natura sempre più esogena, giacché con il nuovo Governatore la Banca d'Italia enunciò una politica di "indicizzazione" dei risparmi ottenuta con tassi reali d'interesse positivi, per non discriminare i risparmi rispetto ai salari indicizzati. Questa indicizzazione fu meno rigida di quella applicata ai salari, giacché in pratica i tassi d'interesse continuarono ad essere fissati tenendo presenti le necessità della politica economica interna e le condizioni monetarie internazionali, e in particolare l'andamento dei tassi di cambio.

Non sorprende quindi che la situazione del 1977 abbia suggerito ai responsabili della politica economica che l'equilibrio esterno consentisse, nella migliore delle ipotesi, una crescita nulla del reddito nazionale. Il PIL reale crebbe invece di quasi il 2% nel 1977, del 2,6% nel 1978 e del 5% nel 1979, mentre la bilancia dei pagamenti migliorava decisamente e gli investimenti netti sembravano in procinto di conoscere la prima espansione in termini reali dopo gli anni '60. Questa crescita inaspettata buona, cui si accompagnava anche una brusca riduzione dei tassi di inflazione e un miglioramento della bilancia dei pagamenti, diede l'impressione che l'economia italiana avesse riscoperto la combinazione di fattori che aveva portato al primo "miracolo" economico. Alcuni commentatori si spinsero fino a parlare, per l'Italia della seconda metà degli anni '70, di un "secondo miracolo" economico.

Questa opinione potrebbe essere condivisa sotto un certo aspetto, giacché, come era avvenuto per il periodo del precedente "miracolo", il brusco miglioramento dei conti con l'estero e della liquidità delle imprese si accompagnò con un marcato miglioramento delle ragioni di scambio del settore industriale. Come per il periodo precedente, questi cambiamenti erano indipendenti da qualsiasi esplicito provvedimento adottato dal governo. Esisteva tuttavia una differenza cruciale rispetto all'esperienza precedente, che aveva provocato riduzioni dei costi reali relativi degli "inputs" industriali importati, derivanti dalle condizioni reali pre-

valenti nei mercati internazionali. Verso la fine degli anni '70, invece, le condizioni monetarie internazionali erano tali da consentire alla Banca d'Italia di seguire una politica del cambio che permetteva alla lira di rivalutarsi rispetto al dollaro e deprezzarsi rispetto alle monete dei suoi principali "partners" commerciali europei. Poiché la maggior parte delle materie prime viene acquistata in dollari (circa il 47% del totale delle importazioni) e circa i 2/3 delle esportazioni italiane sono dirette verso i mercati europei, l'effettivo tasso di cambio della lira implicava un miglioramento delle ragioni di scambio per l'industria e il ripristino delle condizioni prevalenti nei tardi anni '50. Questi sviluppi, combinandosi con gli effetti del riaggiustamento del cambio del 1976, che aveva aumentato i costi in dollari e ridotto i proventi delle esportazioni, ma neutralizzato parte dei forti aumenti salariali degli anni '60, migliorando la profittabilità delle esportazioni e la competitività internazionale, portarono alla "miracolosa" ripresa dai problemi "strutturali" che nel 1977 sembravano dover condannare l'Italia alla crescita zero. Nel 1979 la crescita del PNL italiano fu seconda soltanto a quella giapponese.

Questa esperienza indusse diversi commentatori a concludere che il libero mercato fosse intervenuto a provvedere a quell'adeguamento strutturale che la politica del governo non era riuscita a produrre. Ad un esame più attento dei dati disponibili sembra però che la natura strutturale dell'industria italiana sia poco o punto cambiata quanto all'impiego di energia o di altri "inputs" produttivi (tabella 5).² Si è piuttosto avuto un aggiustamento nella composizione settoriale della produzione e delle esportazioni italiane, che ha ridotto la quota dei settori ad elevato impiego di energia e aumentato la quota dei settori primari ad alta intensità di lavoro e dipendenti dalle materie prime. È stata appunto l'espansione di questi ultimi settori — espansione favorita dalle piccole dimensioni e dal peso crescente delle transazioni sul mercato nero — a dare origine al rapido sviluppo della produzione e delle esportazioni. Ciò sembra suggerire che l'economia italiana, pur disponendo di un settore tecnologicamente molto più avanzato rispetto agli anni '50, nell'ultimo quarto di secolo non abbia apprezzabilmente mutato le sue caratteristiche di fondo, continuando a far assegnamento su materie prime a basso costo, su tecnologia affidabile e ampiamente disponibile, su bassi costi unitari del lavoro. Ciò significa anche che l'andamento dell'industria italiana sarà fortemente influenzato dai margini che

² Secondo un recentissimo studio (HEIMLER e MILANO, 1982), processi di sostituzione di lungo periodo sarebbero più diffusi per gli altri "inputs" che non per l'energia.

TABELLA 5

VALORE AGGIUNTO, PRODUZIONE INDUSTRIALE (a prezzi 1970)

Settori*	71	72	73	74	75	76	77	78	79
A. Ad alta intensità energetica	32,19	33,13	33,54	33,20	32,42	32,84	32,32	32,89	32,52
B. A media intensità energetica	31,62	30,41	30,74	31,73	31,52	30,12	30,87	31,07	30,11
C. A bassa intensità energetica	36,19 100	35,96 100	35,72 100	35,07 100	36,07 100	37,04 100	36,82 100	36,04 100	37,36 100

* Settore A: Industrie chimiche (esclusi farmaceutici), minerali non metalliferi, gomma e plastiche, carta, editoria, metalli ferrosi e non ferrosi.
Settore B: Prodotti metallurgici esclusi impianti, prodotti elettrici, macchinari per l'agricoltura e per l'industria, macchine da ufficio, trasporci.
Settore C: Alimentari, bevande e tabacco, tessili, abbigliamento e calzature, legno e mobili, altri prodotti industriali.
Fonte: III Rapporto CIC, p. 91.

miglioramenti nelle ragioni di scambio dell'industria produrranno per migliorare i salari reali a tassi equivalenti a quelli dei paesi europei tecnologicamente più avanzati e con più elevati livelli di accumulazione di capitale, senza diminuire la profittabilità al di sotto del livello indispensabile al continuo perfezionamento delle tecniche produttive e all'accumulazione di capacità produttiva. Studi relativi al periodo 1970-78 fanno pensare che i concorrenti internazionali dell'Italia siano in misura crescente paesi in via di sviluppo di nuova industrializzazione, che dispongano di ampia offerta locale di materie prime o di lavoro relativamente a buon mercato o di entrambe le cose (tabelle 6 e 7). Se l'Italia vuole continuare ad essere competitiva in questi mercati, gli investimenti sono vitali per consentirle di rimanere sulla frontiera tecnologica che assicura costi e prezzi concorrenziali.

Se ne trae anche che la politica del cambio sarà di importanza vitale. Tra le cause che posero termine al "miracolo" del 1977-79 vi fu la decisione di aderire al Sistema Monetario Europeo. In tal modo fu efficacemente eliminato ogni ulteriore aggiustamento del cambio rispetto ai mercati d'esportazione della CEE e il cambio lira/dollaro venne subordinato a quello SME/dollaro. La capacità della Banca centrale di cercare miglioramenti nelle ragioni di scambio monetarie venne perciò circoscritta. Data la struttura degli scambi sopra delineata, può darsi che vi sia un'unità monetaria più appropriata dell'ECU cui ancorare il cambio della lira.

III. Riepilogo e implicazioni per la politica economica

L'abbandono della politica prebellica di autarchia in favore di un'economia aperta ha avuto conseguenze non soltanto sugli scambi e i pagamenti con l'estero, ma, cosa più importante, sulla stessa struttura del settore industriale italiano. Non avendo la poderosa base industriale dei suoi vicini settentrionali da ricostruire, né le fonti naturali di energia e di materie prime da questi possedute all'interno dei confini nazionali, l'Italia ha realizzato il processo di industrializzazione postbellica con un settore manifatturiero in cui predominava la trasformazione primaria di "inputs" importati. Si è posta così in posizione notevolmente diversa rispetto ai suoi futuri partners nella CEE.

TABELLA 6

ESPORTAZIONI DI PRODOTTI MANUFATTI: 1970-78

Settore	OCSE			ITALIA		
	Variazione % 1978/1970	Quote 1970	Quote 1978	Variazione % 1978/1970	Quote 1970	Quote 1978
Prodotti chimici	313,5	12,2	12,7	313,8	8,3	7,9
Prodotti a basso livello di trasformazione	261,6	26,6	24,2	407,8	23,6	27,9
Prodotti meccanici	309,7	49,0	50,5	278,1	44,4	38,9
Altri	313,4	12,2	12,6	361,6	23,7	25,3
	Paesi in via di sviluppo			PNI*		
Settore	Variazione % 1978/1970	Quote 1970	Quote 1978	Variazione % 1978/1970	Quote 1970	Quote 1978
Prodotti chimici	293,9	10,5	5,8	405,3	3,2	2,6
Prodotti a basso livello di trasformazione	419,3	36,2	27,3	363,1	31,4	23,6
Prodotti meccanici	852,2	17,0	24,0	879,0	15,9	25,3
Altri	608,0	36,3	42,9	503,0	49,5	48,5

* Paesi di nuova industrializzazione: Brasile, Messico, Corea, Taiwan, Hong Kong, Singapore, Malaysia, India, Filippine.
Fonte: III Rapporto CSC, p. 104.

L'andamento di questa emergente struttura industriale è stato perciò condizionato dall'andamento dei prezzi delle materie prime e dei semilavorati industriali importati, e dei prezzi a cui i prodotti finali potevano essere venduti sui mercati d'esportazione. A questa relazione

TABELLA 7

STRUTTURA DELLE ESPORTAZIONI ITALIANE: GRADO DI OMEGENEITÀ
CON I PAESI INDUSTRIALIZZATI E IN VIA DI SVILUPPO,
1970 e 1978
(indici di omogeneità*)

		CEE	OCSE	PVS
Italia	1970 (1978)	21,3 (26,8)	23,0 (30,1)	54,5 (36,9)
CEE	1979 (1978)		5,1 (7,5)	64,7 (63,7)
OCSE	1970 (1978)			67,6 (67,0)

* I valori dell'indice sono inclusi tra 0 (assoluta similarità nelle strutture delle esportazioni) e 200 (massima dissimilarità).
Fonte: III Rapporto CSC, p. 105.

si è dato il nome di ragioni di scambio industriali. È questo il concetto che abbiamo combinato con le spiegazioni già avanzate della crescita postbellica per proporre un'analisi coerente della crescita dell'economia italiana nel dopoguerra senza dover far conto su "miracoli".

Non si pretende di aver fatto una scoperta particolarmente originale. È tuttavia interessante notare come nessuno dei modelli esplicativi più noti tratti i problemi strutturali o analizzi il comportamento delle ragioni di scambio in relazione ai processi di crescita. Una parziale eccezione può essere trovata nell'opera di Vera Lutz (1962), che sottolineava l'importanza del miglioramento delle ragioni di scambio per la produzione di un surplus negli scambi di beni e servizi nei primi anni del "miracolo" (1958 e 1959). Ella attribuiva questo surplus, tuttavia, per una «parte consistente... alle ridotte quantità» importate; e proseguiva discutendo il "paradosso" di un avanzo di bilancia dei pagamenti che, in presenza di un'estrema scarsità di capitali nell'industria, dà luogo ad una moneta forte e ad un'elevata competitività internazionale (p. 294). È appunto introducendo il concetto di ragioni di scambio industriali nella spiegazione della struttura industriale italiana che il "paradosso" può essere chiarito.

Nello stesso tempo, il nostro esame ha suggerito che le decisioni concernenti l'industrializzazione del dopoguerra, cui sono dovuti suc-

cessi quali il "miracolo" economico, recavano in sé anche contraddizioni che ebbero una crescente influenza sull'andamento dell'economia. Da una parte, la crescente divisione tra rappresentanti del potere politico e rappresentanti del potere economico ha ostacolato l'attuazione di provvedimenti economici che richiedono invece la loro collaborazione. Da un'altra parte, vi è la crescente dipendenza dell'economia italiana dalla situazione economica internazionale. Si tratta di qualcosa di più del semplice riconoscimento dell'impatto dell'OPEC sulle economie industrializzate dell'Occidente. Si tratta piuttosto della logica conseguenza della decisione di muoversi verso un'economia aperta, in seguito entro una struttura di unione doganale. La crescente interdipendenza delle economie è l'obiettivo dichiarato di una tale linea d'azione.

Questi due aspetti vengono spesso trascurati al momento di valutare la capacità dei provvedimenti di politica economica di influenzare l'andamento dell'economia.

Ad esempio, l'analisi qui proposta suggerisce che le stesse politiche di stabilizzazione adottate in passato (ad es., nel 1962-65) ed oggi impiegate sono di fatto largamente neutralizzate, poiché gli elementi principali — costi unitari del lavoro, costi dei capitali, costi delle materie prime e dei semilavorati — sono in larga misura determinati da fattori fuori dal controllo dei responsabili della politica economica. Dato il funzionamento della scala mobile, il numeratore dei costi unitari del lavoro è legato al ritmo di mutamento dei prezzi mondiali, dato il tasso di cambio, mentre il denominatore è sempre più determinato dal tasso di crescita del commercio internazionale. Ormai non sembra più possibile considerare la crescita delle esportazioni italiane come indipendente dal tasso di crescita della domanda mondiale. Anche i costi dei finanziamenti e i tassi di rendimento subiscono l'influenza di fattori internazionali, i primi attraverso i mercati monetari mondiali e i secondi attraverso il commercio e l'inflazione mondiali, data la lentezza degli aggiustamenti dei coefficienti di produzione dell'industria italiana. La creazione dello SME e la necessità di stabilizzare il cambio non ha fatto che rafforzare questi fattori. Il costo dei capitali, nel suo duplice aspetto di tasso di rendimento e di tasso d'interesse, è perciò condizionato da eventi che si sottraggono al controllo diretto dei responsabili della politica economica. Lo stesso vale, con forza ancora maggiore, per le determinanti dei prezzi delle materie prime e dei semilavorati importati. Nel periodo 1977-79 il tasso di cambio funzionò come l'unico "grado di libertà" disponibile per influire sulla relazione tra prezzi e costi. Come si è detto, lo SME ha limitato la flessibilità del cambio come strumento

di politica e la recente politica monetaria statunitense non ha fatto che eliminare ogni sua autonomia residua. Ma queste conclusioni discendono direttamente dal fatto che, in un'economia mondiale sempre più interdipendente, i provvedimenti interni di ogni paese che non sia "dominante" tendono a diventare sempre meno efficaci. La politica economica deve essere congegnata in modo da produrre una maggiore indipendenza nell'andamento del costo dei fattori e della domanda nell'ambito di un sistema di scambi internazionalmente integrato.

E. GRILLI - J.A. KREGEL - P. SAVONA

BIBLIOGRAFIA

- G. ACKLEY (1963), *Un modello econometrico dello sviluppo italiano nel dopoguerra*, Giuffrè, Milano.
- BANCA D'ITALIA (1963 e 1964), *Relazione Annuale*, Roma.
- CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA (1978), *Primo Rapporto CSC sull'industria italiana*, Confindustria, Roma.
- CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA (1979), *Secondo Rapporto CSC sull'industria italiana*, Confindustria, Roma.
- CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA (1980), *Terzo Rapporto CSC sull'industria italiana*, Confindustria, Roma.
- M. D'ANTONIO, (1973), *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano*, De Donato, Napoli.
- M. DE CECCO, (1972), "Un'interpretazione ricardiana della dinamica della forza lavoro in Italia", in *Note Economiche*, n. 1.
- P. GIOCCA, R. FILOSA, e G.M. REY (1973), "Integrazione e sviluppo dell'economia italiana: un riesame critico", in *Contributi alla Ricerca Economica*, n. 3, Servizio Studi della Banca d'Italia, Roma.
- G. DE VIVO e M. PIVETTI (1980), "International Integration and the Balance of Payments Constraint: The Case of Italy", in *Cambridge Journal of Economics*, n. 4.
- G. FUA (1965), *Notes on Italian Economic Growth 1861-1964*, Giuffrè, Milano.
- A. GRAZIANI (1969), *Lo sviluppo dell'economia italiana come sviluppo di una economia aperta*, Fondazione Agnelli, Torino.
- A. GRAZIANI (1975), *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Einaudi, Torino.
- A. HEIMLER e C. MILANO (1982), "Factor Demands and Input Substitution in an Interindustry Model for the Italian Economy", (ciclostilato), Roma.
- C.P. KINDLEBERGER (1967), *Europe's Postwar Growth, The Role of Labor Supply*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
- V. LUTZ (1962), *Italy, A Study in Economic Development*, Oxford University Press, Oxford.
- F. MODIGLIANI e G. LA MALFA (1966), "Su alcuni aspetti della congiuntura e della politica monetaria italiana nell'ultimo quinquennio", in questa *Rivista*, n. 75.
- C. NAPOLEONI (1964), "Nota sulla congiuntura economica italiana, in *La Rivista Trimestrale*, n. 9.
- P. PETTENATI (1976), "La distribuzione del reddito ed il modello di sviluppo italiano", (ciclostilato).
- A. RONCAGLIA (1983), *Il mercato petrolifero internazionale*, Laterza, Roma, di prossima pubblicazione.
- M. SALVATI (1975), *Sviluppo economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione*, Il Mulino, Bologna.
- R.M. STERN (1967), *Foreign Trade and Economic Growth in Italy*, Praeger, New York.
- P. SYLOS LABINI (1972), *Sindacati, inflazione e produttività*, Laterza, Bari.